

TEATRO A Milano «La vita, il sogno», bella riscrittura di *Loi* del celebre dramma spagnolo

Calderon diventa un poeta lombardo

Riscrivere un classico con un linguaggio dialettale. L'idea è affascinante. Anche se forse non nuova per il Salone Franco Parenti. Con la sua "trilogia dello scarrozzante" già l'aveva fatta sua Giovanni Testori "ritraducendo" in un patois ricco di echi lombardi e Shakespeare e il sofocleo "Edipo". Ora il gioco è stato ripreso con convinzione da altro bravo poeta milanese: Franco Loi. Ed ecco questo "La vita, il sogno" che, ancor più rischiosamente, rimanda ad altro fondamentale testo della drammaturgia universale,

appunto il capolavoro di Calderon de la Barca. Capolavoro che come si dovrebbe sapere è il dramma forse più appassionato che mai sia stato scritto sul tema della libertà umana. Il dramma, meglio ancora, in cui l'alienazione dalla propria vita e dal suo significato non è orizzonte definitivo ma dal grande scrittore cattolico è vista come conseguenza della caduta dell'uomo nel regno del peccato, è frutto della colpa originale e proprio per questo è una condizione riscattabile.

Grande tema che, trasfe-

rendo la vicenda, e anche anticipandola, in una più concreta e realistica corte lombarda dove Sigismondo diventa il giovane Galeazzo e il re Basilio il grande duca Francesco Sforza, anche *Loi* non può rifiutare, anche se poi, nel suo lavoro, sembra voler innestare altre domande; altre più laiche e moderne considerazioni sul destino dell'uomo. E da sottolineare tuttavia che questo "La vita, il sogno" (il verbo è stato sostituito da una più banale,

DOMENICO RIGOTTI

meno impegnativa virgola) più che al contenuto sembra badare alla forma. Che è appunto il linguaggio. E cioè quel milanese umoroso, sapido, che profuma forte di terra e di marcite, che rimanda diretto al Maggi e al Porta, con cui *Loi*, non pedissequamente, ha riscritto la vicenda del giovane principe rinchiuso in una torre (qui al Parenti diventata una fosca botola) da un padre timoroso degli astri.

Da questo punto di vista, l'operazione funziona in pieno e avvince. Ma avvincente e convince anche da un

punto di vista spettacolare. Portando la vicenda a diretto contatto del pubblico, la platea ridotta a un'arena e diventata il luogo stesso dell'azione (bastano due simboli a creare un'atmosfera: e cioè un Castello Sforzesco e una torre miniaturizzati e costruzioni di sabbia come se fossero stati fatti da ragazzi in riva al mare), Andrée Ruth Shammah inventa uno spettacolo fertile d'invenzioni e con dentro una sua bella anima naif. Uno spettacolo pieno di ritmo e raccontato come una fiaba. Forse tra i più felici ideati



Una scena di «La vita, il sogno» nella versione di *Loi* allestita da Andrée Ruth Shammah al teatro Franco Parenti di Milano

giovane Galeazzo a lui passato dopo l'incidente occorso a Giovanni Crippa quasi al debutto. E dalla coppia femminile, piena di ardore, composta da Giovanna Bozzolo e Mariella Valentini. E poi ancora da Carlo Rivolta, che fa un Francesco dai tratti a volta fin troppo bonari, da Luigi Montini e Miro Landoni. Su tutti sembra però eccellere Flavio Bonacci che azzecca con grande estro il personaggio di Pandino, anzi Pandin (Clarino, il buffone nell'originale). Bravissimo, sembra farlo sgusciar via da una poesia del Porta.

dalla regista milanese.

Al servizio dell'operazione è un piccolo stuolo di attori magari non tutti eccellenti ma che convincono per la generosità con cui si donano all'impresa. A cominciare dal giovane Stefano Guizzi che intrepidamente sostiene il ruolo del

Mercoledì 15 novembre 1995

AVVENIRE

TEATRO *Il grande Calderón reinventato «alla milanese» da Loi. Ma l'emozione non scatta*

La vita è sogno però...

SABATO 11 NOVEMBRE 1995

di GIOVANNI RABONI

Uno dei capolavori del teatro barocco *La vita è sogno* di Pedro Calderón de la Barca, grande metafora concentrica della dialettica tra realtà e illusione e tra destino e libero arbitrio, affidato alla riscrittura, o per dir meglio, alla reinvenzione di un importante poeta dei nostri giorni, Franco Loi. L'idea — e ne va dato atto all'intraprendenza intellettuale di Andrée Ruth Shammah, patrocinatrice dell'operazione oltre e prima che regista dello spettacolo — era certamente di quelle che stimolano la curiosità e l'attesa.

Tanto più che la lingua poetica di Loi non è, come è noto, l'italiano, ma il milanese, e che si sapeva come egli avesse deciso di usare in gran parte proprio il milanese, e per il resto un italiano fortemente milanesizzato, per le parole dei personaggi, trasponendo inoltre la vicenda dalla Polonia "metafisica" dell'originale spagnolo, in una Milano rinascimentale, e più precisamente sforzesca, in sospiro tra realtà storica e favola.

Ecco dunque il re Basilio trasformato nel duca Francesco e suo figlio Sigismondo nel duca Galeazzo (sempre Sforza, ovviamente), Estrella in Bona di Savoia, il buffone

Il linguaggio risulta stranamente astratto e dimostrativo, non fa presa sui personaggi



Qui sopra e in alto, due scene de «La vita, il sogno» diretto a Milano dalla Shammah

Clarín in Pandino, e così via.

Ed eccoli, tutti quanti, rivolgersi l'un l'altro nel nostro amato e obliato dialetto, con varie gradazioni che vanno dal milanese tosto di Pandino, al milanese intermittente, un po' distratto dei nobili.

Ma dopo aver descritto, diciamo così, la macchina espressiva approntata da Loi e dalla Shammah (la quale, da parte sua, ha trasformato con sagacia in uno spazio suggestivamente virtuale,

animato dalle belle luci di Marcello Jazzeiti, il grande spazio disadorno che fu un tempo la platea del suo teatro), è venuto il momento di dire come essa effettivamente funzioni, quali concrete conseguenze produca in materia di emozione e di senso.

E qui il discorso si fa, lo dico con dispiacere, assai meno positivo.

Non ho lo spazio né, forse, avrei la capacità di analizzarne i motivi, ma sta di fatto che — a mio avviso, s'intende — la lin-

si incarnano realtà intrinsecamente, anticamente «dialettali» come la sottomissione e l'irriverenza, il buonsenso dei proverbi e la follia dello sberleffo.

E viene il sospetto che forse sarebbe stato più conveniente riservare a lui (e magari alle prime apparizioni di Sigismondo-Galeazzo, inselvatichito e «proletarizzato» dalla segregazione) il dialetto, e far parlare gli altri personaggi in un italiano non aulico, magari un po' inventato... ma Dio mi guardi dal volermi sovrapporre con un altro progetto a quello che Loi ha messo a punto con così evidente passione e a cui qualcosa, o, più probabilmente, un insieme di cose, ha impedito di decollare.

Fra gli attori, il più persuasivo è di gran lunga (e, ancora una volta, non a caso) Flavio Bonacci nel ruolo di Pandino; preciso, Carlo Rivolta, in quello di Francesco; assai volenterosi gli altri, fra i quali vanno ricordati almeno il protagonista Stefano Guizzi e le due principali interpreti femminili, Giovanna Bozzolo e Mariella Valentini. ●

LA VITA, IL SOGNO

di Franco Loi
regia di A. Ruth Shammah
Teatro Franco Parenti
Milano, fino al 3 dicembre
Flavio Bonacci, Carlo Rivolta
Stefano Guizzi, Giovanna
Bozzolo e Mariella Valentini

GORRIERODITLA STERA

L'allestimento del dramma è stato funestato dalla sfortuna Calderon, la vita è jella

La regista Shammah: «Troppi guai, stavo per mollare»

È come chiudere gli occhi e passare a muso duro sotto una scala, o intraprendere un lungo viaggio dopo che un gatto nero ha attraversato la strada. Per l'ambiente del teatro, notoriamente superstizioso ai limiti della paranoia (mai vestirsi di viola; se cade per terra un copione si deve picchiarlo al suolo tre volte, e così via), allestire un testo di Calderon de la Barca è una vera sfida contro la sfortuna.

A testimonianza di questa leggenda la gente del mestiere ben ricorda diversi episodi. Uno per tutti: quando, negli anni '70, il Teatro Stabile di Torino era impegnato con «La devozione della Croce» di Calderon appunto, Corrado Pani, protagonista, fu coinvolto in un grave incidente d'auto e l'attore che lo sostituì, Mario Fiave, da allora ebbe vita a dir poco sfortunata. Fatto è che sembra davvero difficile condurre in porto senza incidenti la preparazione di un testo dell'autore spagnolo.

Oggi Andréa Ruth Shammah, alle prese con la regia di «La vita, il sogno», trascrizione di Franco Loi da «La vita è sogno», conferma la fama oscura e inquietante degli scritti di Calderon. Infatti lo spettacolo, che andrà in scena al Franco Parenti di via Pieriombardo 14 dal 6 novembre al 3 dicembre (ore 20.30), sta vivendo una lavorazione travagliata, al punto, secondo la regista, di avere più volte rischiato di venire cancellato dalla locandina.

«Il primo segnale — racconta Andréa Ruth Shammah — è stato un sogno premonitore di uno degli attori, Flavio Bonacci. Poi ho avuto un



La regista Andréa Ruth Shammah al teatro Franco Parenti

ALLA SALA FONTANA

Falsi rockers e veri attori

La Sala Fontana di via Boltraffio 21 apre la sua stagione serale (com'è noto, al mattino sono programmate recite per le scuole) con uno spettacolo di Bolek Polivka, autore-attore-regista ceco considerato grande esperto del linguaggio gestuale. «Chicago Snakes», in scena da ieri sera a sabato (e poi il 9-10-11 e 14-15-16-17 novembre), è presentato dalla Filarmonica Clown e narra la storia surreale di quattro falsi «Serpenti di Chicago», che si spacciano per rock-band. Ma un incidente tecnico svela il bluff: è tutto in playback, i quattro non sanno suonare. Si tratta di quattro ragazzi che vengono da Bergamo o Udine e viaggiano stipati in una 500. Ora dovranno improvvisare, e in uno psicodramma collettivo sapranno ribaltare il loro ruolo, trasformandosi da comparse in protagonisti. Interpreti, Valerio Bongiorno, Bano Ferrari, Piero Lenardon, Carlo Rossi. Gli spettacoli iniziano alle 20.45, i biglietti costano 18 mila e, ridotti, 13 mila. Informazioni al tel. 29.000.999.

disaccordo con lo scenografo con cui lavoro da 25 anni, che ha deciso di andarsene. A questo episodio è seguito l'incidente a Giovanni Crippa, il pro-

tagonista: dopo due settimane di intense prove, è caduto in una botola del palco uscendone con una brutta frattura alla tibia, e abbiamo dovuto

sostituirlo con Stefano Guizzi. Ultima disavventura, l'infortunio dell'attrice Giovanna Bozzolo, costretta da una ustione agli occhi a stare ferma molti giorni. E poi si sono aggiunti i dubbi sulla voglia di continuare di un altro attore, Carlo Rivolta. Ormai quasi convinta di lasciar perdere — continua la Shammah —, ho ritrovato la determinazione pensando che questo sarebbe stato l'ultimo spettacolo che avrei allestito in condizioni così onerose: pianto lì e apro una scuola di teatro per ragazzi, mi sono detta, e ci credevo. Questa idea mi ha dato la leggerezza necessaria per continuare. In realtà — spiega — mi sembrava anche assurdo arrendersi di fronte a cose che con la ragione e la cultura non hanno nulla a che fare».

Così la «prima» de «La vita, il sogno» resta fissata per il 6 novembre, nella trascrizione di Franco Loi, in parte dialettale, che trasporta la vicenda in una Milano con duchi e conti dai nomi reali, nonostante la storia sia una favola. Originale la scelta scenografica: il palco ha la forma di un ring, col pubblico intorno, ai quattro lati. Gli altri interpreti (non sfiorati — ancora? Scongioro è d'obbligo — dalla jella) sono Miro Landoni, Luigi Montini, Fabio Sartor, Mariella Valentini.

«Lo spettacolo — dice la regista — è incentrato sulla ricerca del bene in se stessi, ha l'ambizione di lanciare un messaggio positivo, morale». Meglio dunque perseverare piuttosto che cedere ai consigli di molti «che — scherza la Shammah — mi davano indirizzi di maghi e fattucchiere».

Matteo Speroni

CORRIERE DELLA SERA

il Giornale

Venerdì 3 novembre 1995

Calderon de la Barca versione padana

Quel viaggio nella nebbia

A Anna Luisa Maré

La faccia della superstizione, anzi proprio con l'intento di vincerla per contrastare i sinistri avvertimenti che hanno reso difficoltoso tutto il periodo delle prove, la trascrizione de «La vita è sogno» di Calderon de la Barca, curata dal poeta milanese Franco Loi, è ormai alla vigilia del debutto. Un debutto molto atteso (previsto mercoledì al Teatro Franco Parenti con repliche fino al 3 dicembre) e con molte ambizioni per tentare di «avvicinare» alla sensibilità del pubblico moderno un grande, intramontabile testo barocco.

L'impresa fra mille difficoltà è giunta alla sua forma definitiva non senza lasciare qualche dubbio e qualche apprensione alla regista Andrea Ruth Shammah: «Fino a pochi giorni fa ero convinta di non andare in scena. Pensavo addirittura che avrei fatto meglio, d'ora in poi, a dedicarmi solamente agli allievi di una scuola di teatro piuttosto che procurarmi certi stress emotivi all'avvicinarsi di un debutto — ha confessato —. Fortunatamente i tasselli che sembravano non volere andare a posto si sono finalmente incastrati ed il disegno che avevo in mente pare prendere la sua

forma. Ma quante difficoltà! Abbiamo avuto una serie incredibile di vicissitudini che sembravano avvalorare la cattiva fama che questo testo porta con sé. Del litigio che ha portato alla rottura di rapporti con lo scenografo Fercioni, mio amico e collaboratore da anni, all'infortunato di Giovanni Crippa, il protagonista per il quale Loi aveva scritto, che si è rotto in maniera complessa una caviglia durante le prove costringendomi a sostituirlo (con Stefano Guizzi, giovane attore già visto al Teatro Franco Parenti nei panni di Don Rodrigo nei «Promessi Sposi alla prova» n.d.r), fino allo scoppio di un thermos del caffè che ha costretto l'attrice Giovanna Bozzolo a 10 giorni di bende sugli occhi».

«La vita, il sogno» è il titolo di questa versione «padana» del celebre testo di Calderon che Franco Loi trasporta dalla cattolica e austera Spagna ad una Milano al tempo di Francesco Sforza. Il passaggio sarà evidente attraverso i nomi dei personaggi (diventati Francesco, Gaspare, Galeazzo, Bona...), la lingua, un italiano-lombardo di immediato impatto, e i luoghi che alludono alla nostra città, simboleggiata con felice intuizione da un Castello Sforzesco in miniatura, fatto di sabbia...

il Giornale

Mercoledì 15 novembre 1995

Al Teatro Franco Parenti l'opera di Calderón de la Barca riadattata in una parodia tardo ottocentesca

Il sogno sui Navigli

Non convince l'adattamento in meneghino di Franco Loi

N Umberto Simonetta

nessun dubbio: è molto più difficile rifare e riadattare un testo di successo scritto da altri che inventarne uno nuovo. La conferma di questa mia convinzione l'ho avuta al teatro Franco Parenti dov'è andata in scena «La vita, il sogno» di Franco Loi, versione libera de «La vita è un sogno» di Pedro Calderón de la Barca, regia Andréa Ruth Shammah, coinvolta anche lei nel nuovo adattamento.

Loi ha trasformato lo spagnolo seicentesco di Calderón in un dialetto milanese che non è quello della stessa epoca, quello cioè de «I consigli di Meneghino» di Carlo Maria Maggi, ma piuttosto un impasto fra il tardo ottocentesco delle commedie scapigliate di Cletto Arrighi («El barchett de Boffalora») e di Carlo Dossi («Ona famiglia de ciapponi») e quello dei primi decenni del '900 che troviamo in Delio Tessa («L'é el di di mort algher!»). Cambiato anche il luogo dell'azione e i personaggi: via la Polonia, via Basilio e suo figlio Sigismondo, via Rosaura, Estrella, Astolfo, al suo posto un'immaginarina Milano fine '400, con Francesco e Galeazzo Sforza, con Bona di Savoia e purtroppo senza Cicco Simonetta, mio nobile antenato, che di Bona fu fedele segretario e per lei perse la testa.

Peccato, l'avrei visto volentieri. Come il paziente lettore avrà capito non sono molto favorevole alla rielaborazione dei classici, a Giulietta e Romeo che diventano Giulio e Romea, all'Otello Bianco che rinasce e rimuore a Zanzibar. È abitudine ormai logorata. Nel '39, all'inizio della guerra, al Teatro nazionale di Stoccolma è stato fatto un Amleto con gli attori che portavano le maschere antigas.

Andrée Ruth Shammah è una regista che stimo moltissimo e che

ha al suo attivo meritati successi. È un intelligente, mi auguro che apprezzi la mia sincerità. Conoscendo difficoltà e fatiche che accompagnano la messa in scena di un lavoro è per me davvero spiacevole non poterne tessere l'elogio. Poeta di qualità, Franco Loi avrà sicuramente capito come quel dialetto così ostentato diventi una lingua lontana, come quell'orgia di spie celtiche e di «e grossolanamente aperte diano un senso di fastidio e si trasformino in campanilistica retorica.

È vero che il Porta ai suoi esordi tradusse in dialetto alcuni canti dell'Inferno ma eravamo nel 1804. C'erano gli austriaci. Oggi certe cose bisogna lasciarle al bravo Mazzarella che non si pone troppi problemi sulla vita reale e quella illusoria, sulla contaminazione tra epico e buffo, sull'esatta versione di un termine in vernacolo.

La Shammah che ha una predilezione per trame dai contenuti fortemente drammatici è con coraggio alla ricerca di un nuovo Testori. Mica facile, non è come trovare un sostituto a Giovanni Crippa, l'attore che durante le prove s'è rotto una gamba. Dovrebbe, la Shammah, ricordarsi di alcuni nomi: gli scapigliati che ho citato prima per esempio il Rovani che linguisticamente è molto interessante con quella mescolanza fra lessico colto ed espressioni popolari. Marco Praga, autore di testi che potrebbero essere saggiamenti riproposti, da «Le vergini» a «la moglie ideale». Carlo Veneziani, pugliese ma milanese d'adozione: «L'antenato», cavallo di battaglia di Gandusio, un testo in rima nel '22, se riproposto oggi, riatandolo ovviamente, potrebbe essere una curiosa sorpresa. E persino, ma sì, il modesto Giuseppe Adami che con la sua «Felicità Colombo» scritta per Dina Galli può diventare una divertente satira dei parvenu di oggi.

Altrimenti Andréa, si rischia di assistere a «Ifigenia in Arcore» o «Edipo a Cologno». A questo punto anche noi, come il principe di Calderón, non distingueremo più la vita dal sogno: per fortuna la Shammah si riscatta nella ben movimentata regia, con soluzioni d'effetto a cominciare dall'ambientazione: platea trasformata in una sorta d'arena, dove agiscono gli ispanopolacchi naturalizzati milanesi: duchi, dame, cortigiani, guerrieri, con gli spettatori seduti attorno.

Fra gli attori si distingue soprattutto Flavio Bonacci, nel ruolo di Pandino, buffone di corte. Ma per il notevole impegno vanno citati Carlo Rivolta, Stefano Guizzi, Giovanna Bozolo, Luigi Montini, Fabio Sartor, Mariella Valentini, Miro Landoni. Tutti felici per i calorosi applausi. *Acta est fabula. L'è fini el spèctacul.*



Mariella Valentini e Flavio Bonacci in una scena di «La vita, il sogno» allestita dalla regista Andréa Ruth Shammah

IL GIORNO

SABATO
11 NOVEMBRE 1995

«La vita, il sogno» alla corte del Franco Parenti

di UGO RONFANI

LA VITA, IL SOGNO, di Franco Loi, da Calderon de la Barca. Regia e scene (epica popolare, teatro povero, sabbia) di Andrée Ruth Shammah. Costumi (trovarobato casual) di Giovanna Buzzi. Musiche (di facili effetti, con i percussionisti Gasperoni e Palermo e il violoncellista Campolonghi) di Michele Tadini. Luci (eccellenti) di Marcello Jazzetti. Con Flavio Bonacci (il migliore), Stefano Guizzi (promettente), Carlo Rivolta, Luigi Montini, Mariella Valentini, Giovanna Bozzolo, Fabio Sartor, Miro Landoni. Al Franco Parenti fino al 3-12.

MILANO - Abbiamo bisogno di buongoverno come del pane, a Milano e altrove. Stimolante, salutare perciò l'idea di adattare alla temperie italiana «La vita è sogno», grande allegoria del teatro barocco ruotante intorno alla vicenda del principe Sigismondo che, dopo aver incarnato il potere arbitrario e violento, scopre e garantisce ai sudditi un governo giusto, mite, liberale. Tanto più opportuna l'idea, in quanto la reverie poetico-politica di Calderon è trasferita, con licenze storiche, in terra lombarda all'epoca della dominazione degli Sforza: il re Basilio è Francesco Sforza, il figlio Sigismondo è Galeazzo, Clotaldo è Gaspare di Vimercate, la figlia naturale di costui, Rosaura, Jolanda di Bresse; il seduttore Astolfo, duca di Moscovia, Guglielmo di Monferrato, l'infanta Estrella Bona di Savoia. La torre dov'è sequestrato Galeazzo affinché non s'adempia la profezia della tirannide, è situata in Brianza e la vicenda ruota, manco a dirlo, intorno al castello Sforzesco. Due modellini in creta ai lati del palcoscenico coperto di sabbia - che occupa il teatro sventrato, con gli spettatori in tribuna ai quattro lati - riproducono il castello e la torre; una botola è la prigione del principe violento. Ma la «lombardità» dell'operazione è, più che nei giochi nominalistici o topografici, nella lingua di questo allestimento. Il testo - come si sa - è stato riscritto da Franco Loi, uno fra i maggiori poeti viventi della scuola lombarda (anche se nato a Genova da famiglia sarda); e chi ne conosce l'opera sa che la costruiscono elementi linguistici di varia natura, gerghi e dialetti di estrazione contadina e operaia, con richiami al Parini e al Porta e reinvenzioni lessicali in proprio. Commissionandogli il rifacimento la Ruth Shammah deve aver pensato di poter far risuonare i muri dell'ex Pier Lombardo della lingua fiammeggiante di un nuovo Testori. «La vita, il sogno», come «L'Amleto» o il «Machetto»; laddove nella lingua di Loi c'è più lirismo e meno esacerbata visionarietà, intreccio fra populismo e letteratura. Ma il sapore della serata - conclusasi con molti applausi - è proprio, senza alcun dubbio, nel godimento che consente il testo, condotto sul ritmo binario del linguaggio alto, speculare al barocco di Calderon, e di un dialetto (non sempre ben pronunciato dagli attori...) che vien naturale accostare alla lingua del Porta. Questa lingua ha il pregio di trasferire con chiarezza di ritmi narrativi la vicenda esposta da Calderon e s'incarna in un personaggio, Pandino, metamorfosi lombarda del Clarino di Calderon, buffone malinconico di cui Flavio Bonacci fa uno Sganarello quasi ruzantiano. Si direbbe che la Ruth Shammah abbia voluto rendere scenicamente i toni di un feuilleton storico alla Tommaso Grossi, nella cornice scenica di una corte di campagna. Usando strumenti tipici del teatro d'oggi: le percussioni, gli «effetti folla» nelle scene della rivolta e, con esiti efficaci, il grande, incumbente, mobile traliccio della luci abilmente manovrate dallo Jazzetti. Quanto al lavoro degli attori, dirò che il giovane Guizzi - chiamato a sostituire a piè levato l'infortunato Giovanni Crippa - rivela accanto a scusabili acerbità toni di acceso, giovanile ribellismo sicuramente efficaci. La Valentini, astro ascendente del nouveau cinema, ha una recitazione sciolta e vivace, ma da commedia borghese. I ruoli nobili o guerrieri sono dal Rivolta, dal Montini e dal Sartor disimpegnati con vigore e qualche manierismo. Decorosa l'algida Bona di Savoia della Bozzolo.

GRAZIA

TEATRO

APPUNTAMENTI CON IL

la **COMMEDIA** da vedere

Calderon milanese

LA VITA E' SOGNO di Calderon de la Barca, nella versione di Franco Loi. Regia di Andrée Ruth Shammah. Al Franco Parenti di Milano, dal 25 ottobre al 3 dicembre.

Il vuoto totale del Franco Parenti, che promette grandi ristrutturazioni, è lo sfondo della nuova regia di Andrée Ruth Shammah, *La vita è sogno* di Calderon de la Barca nella riscrittura del poeta milanese Franco Loi. «Abbiamo sottratto la "storia" di Calderon al suo ambiente e al suo tempo», avverte Loi. «La città è diventata Milano, il re e i nobili di Polonia o di Spagna sono diventati duchi e conti di una favola milanese». Al centro della sala è così stato ricostruito il Castello Sforzesco, completo di torri, fossato e



ponte levatoio. E in questo ambiente, iperrealistico e favoloso, rivive l'ambigua avventura del principe imprigionato senza colpa per destino astrale e indotto a vivere una vita di prova. Raccontata in un linguaggio meraviglioso che fonde l'italiano di corte e il milanese del buffone. Da sottolineare la bravura degli interpreti tra cui Giovanni Crippa (nella foto) e Mariella Valentini. Da non perdere. **Ugo Volli**

LA REGISTA ANDRÉE RUTH SHAMMAH RISCRIVE PEDRO CALDERÓN DE LA BARCA

"La vita, il sogno" in dialetto Rivolta torna alla ricerca

Successo per l'attore lodigiano in scena al Franco Parenti

■ Un'accoglienza eccezionalmente calorosa del pubblico («al di là delle nostre stesse previsioni», come confessa Carlo Rivolta, che è tra i protagonisti) sta accompagnando, sera dopo sera, la messa in scena di "La vita, il sogno", l'ultimo spettacolo pensato e realizzato da Andrée Ruth Shammah per il teatro Franco Parenti di Milano. Si tratta di una rivisitazione del capolavoro di Pedro Calderón de la Barca: la regista ne ha affidato la riscrittura in dialetto milanese all'estro poetico di Franco Loi, e anche l'ambientazione è stata trasferita dalla Spagna seicentesca in una Milano al tempo stesso fantastica, ma anche storicamente riconoscibile, quella di Francesco Sforza e di suo figlio Galeazzo. Alla regista va tutto il merito di questa operazione culturale coraggiosa e, dal punto di vista drammaturgico, ricca come sempre di invenzioni piene di fantasia leggera e di efficacia scenica infallibile: il castello e la torre di sabbia alle due estremità del grande spazio attorno al quale è disposto il pubblico, l'atmosfera nebbiosa, che è naturalmente anche una nebbia delle coscienze, l'ambiguo lieto fine, dove gli attori escono di scena mescolandosi al pubblico ed enfatizzando così la sovrapposizione di finzione e realtà. Uno spettacolo che, dopo una gestazione difficile (quello che doveva essere il protagonista, Giovanni Crippa, ha dovuto addirittura essere sostituito in seguito a un grave infortunio), sta ora acquistando una fisio-



Carlo Rivolta con Giovanna Bozzolo in "La vita, il sogno"

nia convincente: è ancora il lodigiano Carlo Rivolta a sottolineare che «questa della Shammah, dopo le grandi operazioni sui classici realizzate da Testori, è una gemma assoluta del teatro italiano di oggi». E il senso di questa rilettura in chiave milanese di Calderón è strettamente legato all'idea del fare teatro che da sempre accompagna l'attività di questa regista: non semplice rievocazione di tipo archeologico dei testi teatrali, ma ricerca incessante e continua rielaborazione e attualizzazione del materiale che la tradizione ci consegna. Accanto a Carlo Rivolta, che è un efficace Francesco Sforza, con tutte le ambiguità

e le asprezze di un personaggio che mostra il volto negativo del potere, il giovane Stefano Guizzi è un acerbo e impetuoso Galeazzo, mentre Flavio Bonacci mette il suo talento lieve e la sua bravura al servizio del personaggio di Pandin, sorta di straordinario fool della tradizione popolare, con tutto il suo repertorio di proverbi e di spunti gestuali da teatro dell'arte.

Annalisa Degradì

LA VITA, IL SOGNO

regia di Andrée Ruth Shammah
con Carlo Rivolta, Flavio Bonacci
al teatro Franco Parenti
(fino al 3 dicembre)

IL SALONE DELLA VIA PIER LOMBARDO, 14

20135 MILANO - TEL. 02 - 55184075 - 5457174

Il nuovo TORRAZZO



Settimanale
cattolico
cristiano
d'informazione
fondato nel 1926

SABATO 21 NOVEMBRE 1995 - ANNO 77° - N. 43
UNA COPIA L. 1.500 - ABBONAMENTO ANNUO L. 45.000

SPEDIZIONE IN A.B. P.O. 70000
DIREZIONE VIA G. P. P. 70000
PUBBLICITÀ
MILANO SA - CREMA
AUT. 2300 D.C.S.P.

In "La vita, il sogno" al teatro Franco Parenti

Rivolta è lo Sforza

Al teatro Franco Parenti di Milano abbiamo assistito mercoledì sera all'anteprima nazionale dello spettacolo *La vita, il sogno*. In scena, fra gli altri, Carlo Rivolta nel ruolo del duca di Milano Francesco Sforza. Un'occasione straordinaria, tutta da godere nelle sue tre ore di articolata narrazione intessuta su un testo di Franco Loi, tratto da *La vita è sogno* di Pedro Calderón de la Barca.

La messinscena della vulcanica Andrée Ruth Shammah è da incorniciare soprattutto per l'originalità dell'allestimento. Niente platea e niente palcoscenico, ma un unico grande spazio; una sorta di arena sportiva, con la sabbia per terra e attorno le gradinate per il pubblico che assiste alla rappresentazione a contatto diretto con gli attori. Anzi, fra il pubblico un imponente trono su cui siede il duca-Rivolta durante una scena gomito a gomito con gli spettatori. E poi ancora la musica dal vivo di due batterie che così funzionano in stereofonia; fastosi costumi d'epoca ricchi di particolari molto curati; un'illuminazione doviziosa cui si aggiunge un elaborato sistema di soluzioni sceniche. Ai due estremi del campo teatrale i modellini del Castello Sforzesco di Milano e un'ipotetica Torre della Brianza. In questo ambito, con un costrutto narrativo fatto essenzialmente di battute dialettali milanesi intensamente immediate,



si gioca la storia del passaggio di consegne dal duca-padre Francesco al figlio Galeazzo.

Di notevole spessore artistico l'interpretazione di Carlo Rivolta, che ancora una volta dimostra di saper dominare la scena non solo per il carisma della sua figura, ma anche per il poetico rigore del suo mestiere. Accanto a lui, non meno applauditi, Flavio Bonacci, Giovanna Bozzolo (nella foto), Giovanni Crippa, Miro Landoni, Luigi Montini, Fabio Sartor e Mariella Valentini.

Repliche fino al 3 dicembre.

Fausto Lazzari

Il Sole

24 ORE

— CALDERON DIALETTALE —

La vita, un sogno milanese

Prima ancora che del suo geniale primo attore, l'indimenticabile Franco Parenti, si direbbe che il Salone Pier Lombardo sia rimasto orfano soprattutto di Giovanni Testori e della sua forte creatività linguistica e plastica. Per riempire il vuoto lasciato dallo scrittore di Novate, la regista Andrée Ruth Shammah va percorrendo — con encomiabile coerenza — tutte le strade che potrebbero consentirle di riannodare i fili d'una drammaturgia dalle marcate radici lombarde, ieri con Tadini, oggi con Franco Loi, di cui lo scorso anno era stato messo in scena il poema *L'Angel*, e al quale ora è stata chiesta la trasportazione milanese de *La vita è sogno* di Calderon de la Barca.

Con molto scrupolo di fedeltà all'originale qualche evidente spostamento d'equilibri interni, il poeta di origine ge-

novese ha tradotto la densa struttura barocca di Calderon in una cadenza dialettale aguzza e scabra, non priva di qualche intensa accensione ritmica, ambientando la vicenda nella Milano degli Sforza. Ma il problema sta proprio nelle intenzioni profonde, nelle motivazioni sostanziali di questa dislocazione geografica e culturale. Senza azzardare impossibili accostamenti, questa *Vita è sogno* nella lingua dei Navigli — per altro qui singolarmente asettica e impettita — non ha nulla a che fare con gli accenti striduli e lutolenti dell'*Amleto* o del *Macbetto*, con quell'ispirato stratificarsi di sublime e abietto, di parodia e disperazione, di tragedia e straziata goliardia.

Una trasposizione linguistica — specialmente in una lingua poeticamente "bassa", più vicina alla quotidianità di un

microcosmo — serve se diventa il sintomo, l'espressione esteriore di uno spiazzamento mentale, antropologico. Ci si chiede, in questo caso, che senso abbia collocare la trama di Calderon a Milano, più ancora che il tradurne le parole in milanese: la mia impressione è che le vicissitudini di Sigismondo e le storie dei personaggi che lo circondano non abbiano un'intima necessità che le fa diventare lombarde, nostre, calate in una percezione dell'oggi o in una memoria atavica. Ricordo, nei *Promessi sposi alla prova*, il senso di trapasso storico evocato da una Brianza notturna; tranciata dai fari delle motociclette: qui i luoghi non rimandano che a se stessi, non accendono l'invenzione, non odorano di pianura, di nebbia, di aie, di fossi.

E sì che lo spettacolo, pur compresso e come un po' frenato da una parlata che non

decolla, è fra i più felicemente costruiti dalla Shammah, con l'enorme spazio vuoto della sala trasformato in vasta arena sabbiosa, mutevole landa per gli articolati movimenti degli attori, col pubblico raccolto ai quattro lati e dei percussionisti arrampicati a sovrastare la scena, che eseguono il loro accompagnamento dal vivo. Turbata da incidenti e sostituzioni, la compagnia ha in effetti in Stefano Guizzi un protagonista più acerbo di Giovanni Crippa, ancorché destinato a crescere. Lo affiancano, fra gli altri, con nitida efficacia Luigi Montini, Giovanna Bozzolo, Mariella Valentini e un Flavio Bonacci che deve ancora dar spessore alla "maschera" di Pandino. (Renato Palazzi)

«La vita, il sogno», di Franco Loi, Regia di Andrée Ruth Shammah. Milano, Salone Pier Lombardo, fino al 3 dicembre.

Domenica 12 Novembre 1995

CONTINUA LA TRADIZIONE DEL TEATRO FRANCO PARENTI DI RISCRIVERE I CLASSICI IMMORTALI

Nel Calderon popolare

Franco Loi ha reinventato "La vita è sogno" in milanese

FELICE CAPPA

Se c'è un segno che distingue il Teatro Franco Parenti è quello della riscrittura dei grandi classici. Dalla lunga e folgorante stagione di Testori che reincarnò Shakespeare e Manzoni, passando per la traduzione-interpretazione filosofica di Eschilo da parte di Emanuele Severino, fino alla *Tempesta* di Emilio Tadini e all'odierna impresa di Franco Loi.

Al poeta milanese è stato affidato il compito di reinventare: *La vita è sogno* di Calderon, capolavoro del teatro barocco.

Un'impresa, si diceva, che come tutte quelle precedenti si è sviluppata soprattutto sul piano della lingua.

Loi ha ripreso le trame dell'originale tessendo nuovi fili e giocando sul terreno della rappresentazione popolare. Ha intrecciato il milanese a una prosa semplice e concreta spostando l'azione dal convenzionale regno di Polonia al ducato sforzesco nell'epoca di Francesco e Galeazzo.

La vicenda di partenza del padre reggente che segrega il figlio perché con la sua nascita gli astri hanno annunciato rovine, ha una lunghissima tradizione.

Calderon la rivitalizza introducendo la dialettica realtà/sogno che permette di trovare una feconda via di fuga a tragici epiloghi o a facili riconciliazioni. L'erede viene sottoposto a un esperimento: rientra nella vita reale, ma si rivela inadeguato. Da selvaggio non conosce l'arte della politica e della socialità con tutti i suoi indispensabili compromessi e comode ipocrisie. La prova non viene superata e l'escluso precipita di nuovo nell'incubo.

L'esperienza, però, non sarà stata del tutto effimera, le rocambolesche traversie dei ducati rinascimentali gli permetteranno di risvegliarsi

alla vita e riguadagnare con la ragione quello che la superstizione gli aveva tolto.

Loi riscrive tutto questo abbassando il registro, la lirica gonfia e sublime lascia il posto all'epica di un'avventura di formazione.

Si impara a vivere non tanto perché ci si adatta a quello che la società impone come bene e male, ma perché si scopre dentro di sé i principi morali fondamentali che danno senso all'anelito di libertà e giustizia e permettono di distinguerle da arbitrio e vendetta.

La messa in scena di tutto questo trova un perfetto contenitore nell'utilizzo a pianta centrale del teatro. Lo spazio evoca piacevolmente avventure e traversie, come un'arena, ospita sfide mortali e leggendarie e, anche grazie alle invenzioni luminose di Marcello Iazzetti, si trasforma suggestivamente in foresta, campo di battaglia e prigione.

Le felici intuizioni sceniche di André Ruth Shammah non hanno sempre riscontro nella regia che ha fasi alterne. Il ritmo e la creatività dell'inizio e della fine cedono nella parte centrale che diventa faticosa. Questo può derivare dalla mancanza di rodaggio e da alcuni imprevisti che hanno costretto a sostituzioni importanti nei cast che, purtroppo, non è sempre in grado di restituire al pubblico la forza e il clima del testo.

Tra gli interpreti, comunque vanno citati: Flavio Bonacci, Luigi Montini, Fabio Sartor, Mariella Valentini e Giovanna Bozzolo.

Al Teatro Franco Parenti di Milano fino al 3 dicembre

MARTEDI' 14 NOVEMBRE 1995

TEATRO

Una Brianza tra la vita e il sogno

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Dal prezioso nero dorato del *siglo de oro* al cielo di Lombardia così bello e alle sue nebbie. C'è un gran salto da *La vita è sogno* di Calderon de la Barca a *La vita, il sogno* di Franco Loi andato in scena con successo al Salone Franco Parenti con la regia di Andrée Ruth Shammah e non solo nella lingua che qui è un miscuglio di milanese, lombardo e italiano, ma a livello di immaginario, di concezione teatrale. E se identico resta lo sguardo sul potere inteso come grande meccanismo spesso incomprensibile, enorme è la distanza fra la velata, metaforica immagine del mondo di Calderon e l'esplicito riferimento a una Lombardia e a una Milano sconciate ai tempi degli Sforza, certo, ma quanto simili, nell'accorato lamento di Loi, alla Milano di oggi.

I classici: nostri contemporanei o irrimediabilmente lontani da noi? Il poeta-autore di *La vita, il sogno* sembra non prendere una posizione precisa e scrive un testo con personaggi cambiati di nome e di paese. Loi non è il primo a riscrivere il capolavoro di Calderon: il suo *La vita, il sogno* segue con una certa fedeltà la storia calderoniana, cercando però di trasformarlo in un apologo che si snoda fra il modellino del Castello Sforzesco e la riproduzione di una torre in Brianza. Il dramma, che ha più di un debito nei confronti della ricerca linguistica di Testori, racconta sempre di un padre, qui duca di Milano, che tiene prigioniero il proprio figlio in una torre per via di alcune terribili profezie. E identiche sono le reazioni del giovane, non più Sigismondo ma Galeazzo, una volta liberato. Identici gli intrighi che si tessono all'ombra del potere, identica la difficoltà di dare un senso all'amore, identica la contrapposizione fra potenti e popolo. Ma se si cerca di trovare il senso di questa operazione compiuta da uno dei nostri più sensibili e «politici» poeti, fatta esclusione per le sue punte più alte, *La vita, il sogno* appare soprattutto un esercizio di stile, uno sperimentale tentativo di confrontarsi con la ritualità del teatro.

Difficile essere uomini - e donne - in un'epoca in cui problematico si è fatto l'eroismo, in cui è la lotta per il potere a dominare. Con efficacia Andrée Ruth Shammah trova l'immagine, per restituirci lo spaesamento del teatro sventrato con gli spettatori posti su quattro lati mentre nel centro, sulla sabbia, i personaggi combattono la loro battaglia di parole come su di un ring.

A interpretare la storia c'è, in primo luogo, Flavio Bonacci che è Pandino, un matto sanguigno e lunare, saggio e stralunato allo stesso tempo. Ma vanno ricordati anche il Galeazzo pieno di slancio di Stefano Guizzi, che acquista con fatica la saggezza, la sensibile Bona di Savoia di Giovanna Bozzolo. Mariella Valentini, che ritorna al teatro dopo tanto cinema è, con qualche asprezza, una donna alla ricerca del suo amore mentre Carlo Rivolta è un iconografico Francesco Sforza. E poi Luigi Montini, Fabio Sartor, Miro Landoni.

SABATO 18 NOVEMBRE 1995

LA PREALPINA

Mercoledì 15 Novembre 1995

"La vita, il sogno" al Parenti di Milano

Il teatro di Andrée Ruth Shammah è prima di tutto un'esperienza visiva e sonora. Senza orpelli e ridondanze scenografiche. Senza uno studio coreografico particolare, mai però casuale e involontario. E' la parola che si fa atto, e la straordinaria capacità evocativa degli attori che, guidati dal testo e diretti dalla sapiente regia, si concretizza in immagini quasi sempre di grande presa sul pubblico.

Anche nel caso de «La vita, il sogno», rivisitazione in chiave lombarda di Franco Loi tratta dal quasi omonimo dramma in versi di Pedro Calderón de la Barca, il più celebre drammaturgo del Seicento spagnolo, la Shammah non smentisce le suddette doti demiurgiche. Ideando un dispositivo scenico (ottenuto smontando e rimontando fra loro palco e platea del vecchio salone Pier Lombardo) che è altro dal teatro, pur mantenendo intatti i canoni tradizionali della drammaturgia. Creando cioè uno spazio retangolare di netta separazione fra spettacolo e spettatore che nel contempo ha il potere di immergere il pubblico nella vicenda attraverso una sorta di penetrazione visiva e sonora in cui gli attori agiscono nel mezzo, davanti e dietro al pubblico.

L'emozione e lo stupore dinanzi a simili espedienti teatrali, poveri nella sostanza ma ricchissimi nell'essenza (repliche al Teatro Franco Parenti di Milano fino al 3 dicembre) non offuscano tuttavia la sensazione di estraneità che si prova assistendo allo spettacolo. L'estraneità di natura linguistica suscitata dall'ascolto di voci e grida di una Milano perduta, quella del duca Francesco Sforza e della sua vivace corte nella quale l'autore moderno del testo ha voluto ambientare una vicenda simile in tutto e per tutto, e soprattutto nelle motivazioni umane e psicologiche, alla storia del re polacco Basilio e di suo figlio Sigismondo raccontata nei magnifici versi del capolavoro di Calderón. Siamo dunque nel pieno del Rinascimento, ai tempi in cui Milano era un ducato ricco e prospero, retto da un principe illuminato e previdente (Carlo Rivolta).

Previdente al punto dall'aver rinchiuso in una torre in Brianza, per via di un nefasto presagio, fin dalla nascita il figlio Galeazzo (Stefano Guizzi): Ma per una crisi di coscienza, e soprattutto ragioni di ereditarietà del ducato, Galeazzo il prigioniero si troverà in un baleno non solo libero, ma soprattutto duca di Milano. Sogno o realtà? Tra avventure guerresche, intrecci amorosi e intrighi dinastici, scontri tra padre e figlio, ragion di Stato e questioni affettive, il dramma del destino dell'uomo, in bilico perenne tra realtà e finzione, fra sogno e veglia, si tinge dei colori della favola e assume vesti nostrane. Quelle per cui l'ambiente, i personaggi e il linguaggio sono familiari ai lombardi, e non solo. Attraverso due idiomi - l'italiano di corte e il dialetto di guardie e servitori - fusi nella parlata ibrida di Galeazzo che da entrambe le parti ha tratto nutrimento, si contrappongono perciò umori, concezioni e fisionomie sociali.

Peccato che non a tutti (anzi, forse a pochi) la scelta linguistica stia a pennello, viste le difficoltà oggettive di smussare toni e inflessioni di voce al dialetto lombardo. Questo, in sintesi, il punto debole dello spettacolo, per il resto ben congegnato e interpretato. Su tutti, però, spicca l'indubbia comicità di Flavio Bonacci nei panni di Pandin, servitore e buffone. Il versante comico della vicenda che strappa frequenti risate con la sua verve mimica e il suo straordinario ritmo di battute. Da «Peter Pan» in poi, senza dubbio una conferma nel cast di produzione del Franco Parenti.

Federica Lonati

«La vita, il sogno» di Calderon de la Barca. Sul palco un musicista cremonese

Realtà, l'eterno dubbio Ma il principe sa scegliere

MILANO — «La vita, il sogno» di Franco Loi, messa in scena diretta dalla regista André Shammah, libero adattamento de «La vita è sogno» di Calderon de la Barca, è uno spettacolo avvincente, che conquista il pubblico con il semplice racconto della storia di un principe che non può distinguere la vita dal sogno. Mettere in evidenza l'estrema leggibilità e al tempo stesso il piacevole coinvolgimento, offerti dall'ultima produzione del Teatro Franco Parenti, a cui ha collaborato in veste di assistente alla regia e di musicista di scena anche

Ciò che esce da «La vita, il sogno» è alla fin fine la splendida 'storia' de «La vita è sogno», le incertezze del principe Sigismondo, nell'allestimento della Shammah Galeazzo Sforza, le paure e il lento ricredersi del re, Francesco Sforza.

A uscire vincitrice è proprio la vicenda del giovane principe imprigionato in una torre a causa del vaticinio che lo avrebbe voluto signore della città a discapito della vita del padre. Nell'originale spazio scenico del Franco Parenti la Shammah fa muovere i suoi personaggi senza alcuna

scena, affidati solamente ai giochi di luci di un ring metallico che ora è foresta, ora la cella della torre in cui è rinchiuso il povero Galeazzo. «La vita, il sogno» è uno spettacolo che si avvale con maestria del gioco scenico e stupisce, coinvolge per lo stretto rapporto che intreccia con il pubblico ai lati della scena, sullo stesso piano degli attori, in una complicità volutamente imbarazzante.

Scorribande di armigeri, duelli d'un passato da favola prendono il sopravvento su ogni tipo di interpretazione, di lettura laica o cristiana

il cremonese Emilio Campolunghi, è doveroso e al tempo stesso può suscitare alcune osservazioni. L'impressione che se ne riceve a sipario chiuso (si fa per dire) è quella di una messa in scena qualitativamente alta ma che non ha osato trasformarsi in capolavoro. E sì che le premesse c'erano tutte. Nello spazio rettangolare, preso in prestito dall'allestimento di Patrice Chéreau «Nella solitudine dei campi di cotone» di Koltès, ospitato il giugno scorso proprio al Franco Parenti, la Shammah dà forma al suo Calderon, riscritto in dialetto mi-

lanese e portato nella città meneghina degli Sforza da Franco Loi. E proprio dalla trasposizione in vernacolo o in un italiano lomardeggiante scaturisce la prima perplessità. La pur raffinata riscrittura di Loi appare francamente accessoria, un'operazione di facciata sul plot de «La vita è sogno». Senza dubbio la parte più riuscita è quella schiettamente milanese affidata a Flavio Bonacci nel ruolo del buffone Pandino, negli altri personaggi la parlata meneghina appare a volte innaturale, meglio non necessaria.

lanese e portato nella città meneghina degli Sforza da Franco Loi. E proprio dalla trasposizione in vernacolo o in un italiano lomardeggiante scaturisce la prima perplessità. La pur raffinata riscrittura di Loi appare francamente accessoria, un'operazione di facciata sul plot de «La vita è sogno». Senza dubbio la parte più riuscita è quella schiettamente milanese affidata a Flavio Bonacci nel ruolo del buffone Pandino, negli altri personaggi la parlata meneghina appare a volte innaturale, meglio non necessaria.

dell'opera di Calderon, manifesto della cultura barocca spagnola. Ciò che rimane sono i fatti ed anche i personaggi appaiono trovare una giustificazione intrinseca nella propria vicenda.

Così il Galeazzo di Stefano Guizzi è lucido nel prestarsi al gioco altalenante che lo sospende fra realtà e sogno e si accresce, nel corpo dell'attore ventiseenne, di uno stupore tutto adolescenziale.

Carlo Rivolta è invece un duca di Milano che ricorda da vicino il Prospero del «La tempesta» di Shakespeare.

Ma al di là dei singoli personaggi tutta la compagnia del Franco Parenti, fra cui ricordiamo Giovanna Bozzolo, Luiti Montini, Miro Landoni, Fabio Sartor e Mariella Valentini, contribuisce al successo di uno spettacolo ben orchestrato con un ritmo che colpisce nel segno e non teme il gioco della narrazione per la narrazione, un po' sulla scorta di certo teatro popolare.

Gli applausi sono giustamente calorosi e l'appuntamento è per il prossimo gennaio, mese in cui «La vita, il sogno» verrà probabilmente ripreso.



Una scena de «La vita, il sogno»

TEATRO. «La vita, il sogno» in scena al Franco Parenti

Le riflessioni di un buffone nella rilettura di Franco Loi

«La vita, il sogno» di Franco Loi, con Carlo Rivolta e Stefano Guizzi, adattamento, regia e scene di Andrée Ruth Shammah, al teatro Franco Parenti di Milano (tel. 02-545.71.74), alle 20.30 (festivi alle 16), biglietti a lire 40-30 mila (riduzioni a 23mila). Fino al 3 dicembre

MILANO - Molto suggestivo e coinvolgente questo spettacolo d'apertura della stagione del Franco Parenti, «La vita, il sogno», tratto da «La vita è sogno» del grande drammaturgo spagnolo del Seicento Calderon de la Barca, del poeta contemporaneo milanese Franco Loi. L'idea della riscrittura, volenterosa ma più valida per le briose e perspicaci riflessioni in dialetto del buffone di corte Pandino, piuttosto che quelle in italiano e pure, a volte, cerebrali sui destini esistenziali e il potere degli altri nobili personaggi, fu suggerita al poeta dalla stessa Shammah curatrice dell'allestimento.

Così la città delle vicende è diventata Milano, all'epoca degli Sfoza (né sono esclusi ironici riferimenti sui nostri tempi bui e il governo attuale leghista), il re e i nobili di Polonia e di Spagna sono ora duchi e conti di una storia milanese. E' stato anche rivoluzionato, con grande maestria, lo spazio tradizionale del teatro per porre al posto della platea un vasto tratto di sabbia (elemento pertinente perché ri-

chiama la fragilità e i modi proteiformi del sogno, simbolo e perno della vicenda), dove avvengono le drammatiche vicende del figlio del duca rinchiuso, per un oroscopo nefasto. I protagonisti si trovano ai lati degli spettatori, a cui si rivolgono direttamente il trono del potere sta in mezzo a loro, dov'era il palcoscenico.

Geniale il soffitto con l'intelaiatura che scende e con le ottime e intriganti luci, proiettando pure il tracciato geometrico, inquietante e luminoso, dei sotterranei e della prigione della torre, nonché le riproduzioni in miniatura laterali del Castello Sforzesco e della torre sempre in sabbia. Peccato che questa volta (del resto una serie di circostanze sfortunate - la principale l'incidente a Giovanni Crippa, significativo protagonista mancato - hanno impedito una preparazione finale più dosata) sia mancato da parte della pur brava ed oculata regista un lavoro di rifinitura e "di lima"; la fretta invece ha fatto sì che vi prevalessero troppo l'obbligo degli effetti virtuali, ridondanti e rumorosi. Raffinati invece gli elementi simbolici vistosi (il manto enorme del potere) efficaci gli interpreti e soprattutto Flavio Bonacci come Pandino. Calorosi applausi del numeroso pubblico.

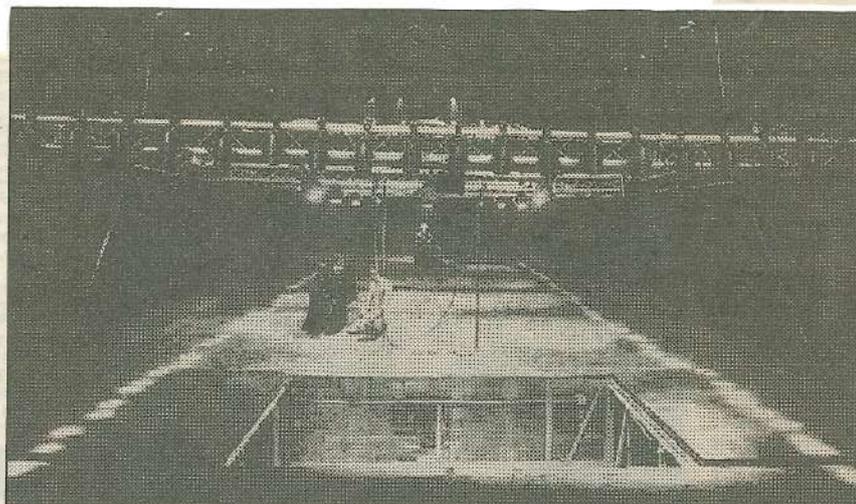
Sandro M. Gasparetti

LA RIVOLUZIONE
29/NOV. 85

la Repubblica

giovedì 2 novembre 1995

Parla Andrée Ruth Shammah, regista di "La vita, il sogno" che il poeta milanese ha tratto da Calderon de la Barca: debutterà il 6 al Franco Parenti



La scena di «La vita, il sogno» di Franco Loi da Calderon de la Barca, che debutta lunedì 6 novembre al Teatro Franco Parenti per la regia di Andrée Ruth Shammah; sotto, due protagonisti dello spettacolo, Mariella Valentini e Flavio Bonacci

Loi, l'uomo e il suo doppio

di ANNA BANDETTINI

Fuori dal clima concentrato, compresso delle prove di questi giorni, Andrée Ruth Shammah ha toni preoccupati e soddisfatti, ansiosi e tranquilli per questo suo nuovo lavoro. Ne parla con sentimenti «doppi», ambivalenti, quasi quasi come se avesse fatto propri i temi e gli umori del suo spettacolo. *La vita, il sogno*, prima produzione di stagione del Franco Parenti che debutterà per il pubblico lunedì 6 novembre, è una riscrittura commissionata al poeta Franco Loi del celebre dramma barocco di Calderon de la Barca, un testo che oltre ai grandi temi del potere, della libertà, della ragione, dell'irrazionalità, costruisce nell'emblematico cammino di «crescita» di Sigismondo, da ragazzo «selvaggio» a saggio sovrano, una grande metafora sull'uomo, sulla «doppiezza» della sua coscienza, sulla crisi della sua identità.

Ripercorrere quel «cammino» in scena, dice Shammah, ha richiesto sforzi, tensioni, conflitti, delusioni, fatiche, comprese quelle di superare la leggenda «iettatrice» del testo di Calderon de la Barca che, per chi ci crede, ha avuto modo di manifestarsi anche in questo caso attraverso una serie infinita di incidenti, il peggiore dei



quali ha colpito Giovanni Crippa, il protagonista per cui era stato scritto il testo, che si è ferito gravemente a una gamba durante le prove e oggi è stato sostituito da Stefano Guizzi.

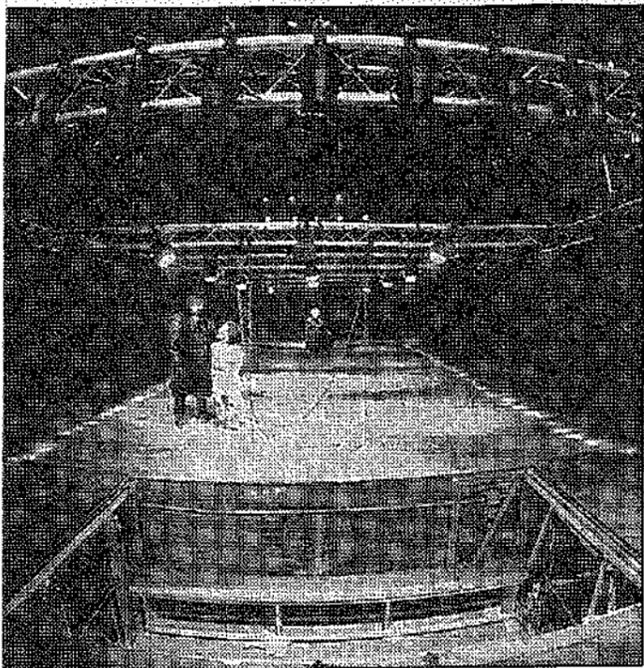
«Abbiamo anche pensato di desistere, di non andare in scena, ma sarebbe stato come avallare quelle dicerie. E poi ho la certezza che questo di Loi sia

un grande testo sulla ricerca del bene dentro di noi, dentro l'uomo — spiega Shammah — Non solo, ambientando la storia di Sigismondo nella Milano di Francesco Sforza, pur senza vincoli storici reali, il testo di Loi si lega alla linea del Franco Parenti di sviluppare una ricerca attorno alla cultura lombarda, e finisce anche per parlare

della Milano di oggi, di noi, senza però banali attualizzazioni. Anche perché è un testo scritto con la lingua poetica, fresca, delicata, intimista, tra milanese e italiano, di Loi, che non è certo il pugno nello stomaco di quella di un Testori, per esempio».

La scommessa di Shammah e dei suoi attori (Flavio Bonacci, Mariella Valentini, Giovanna Bozzolo, Carlo Rivolta) è stata proprio quella di trasferire questa lingua in uno spazio prepotente, non naturalista, nel Franco Parenti sventrato, con il palcoscenico che prende l'intera sala e il pubblico sistemato intorno nei quattro lati. «Una scelta che ha creato a me e agli attori non pochi problemi, tra cui anche il ridimensionare le ambizioni, i desideri inizialmente progettati» conclude Shammah, che ha firmato la scena rinunciando al realismo spinto di ricostruire in teatro il Castello Sforzesco, un'idea che non piaceva a Loi, ma lasciando i muri coperti di mattonelle a vista e il pavimento coperto di sabbia, dove al posto della torre ci sarà una grande botola, uno spazio con i colori caldi e l'essenzialità di certe costruzioni lombarde, pensato per «dare corpo alla lingua di Loi e anima allo spazio».

Andrée Ruth Shammah ha messo in scena "La vita, il sogno" di Franco Loi da Calderon de la Barca



PRIME TEATRO

IN PRINCIPIO era Testori. Parte dalla sua felice riscrittura di tre classici con la «Trilogia degli Scarozzanti», la politica dell'ex Pier Lombardo, oggi Teatro Franco Parenti, di servirsi di scrittori del nostro tempo per avvicinarci capolavori teatrali del passato. Nel caso recente di Tadini la derivazione shakespeariana era però mediata adattando un suo romanzo che lontanamente alla «Tempesta» s'ispirava, mentre ora a un poeta dalle molte lingue come Franco Loi è stato chiesto di rifare *La vita è un sogno*, testo paradigmatico di Calderon de la Barca, già trascritto in modi diversissimi da Pasolini e da Hofmannsthal.

In questo *La vita, il sogno*, la storia di Sigismondo (ora Galeazzo) rivive come un giorno quella di Amleto tra Milano e la Brianza; esattamente tra il Ca-

stellio Sforzesco e una immaginaria torre, riprodotti in versione giocattolo ai lati della scena in una traduzione libera che utilizza dei versi in milanese «arioso» per il servo Clarino (divenuto Pandino e smaccatamente buffone), un italiano paludato per qualche cortigiano e, per il Duca e il figlio, un «patois» in cui termini dialettali molto concreti colorano le parti colloquiali e le invettive.

Ma è da vedersi quanto questo parlato, che si compiace della risata scivolando spesso nel banale, risponda alla vicenda della vessazione operata da un padre potente su un figlio maledetto dagli oroscopi, tenendolo prigioniero dalla nascita per poi pentirsi e liberarlo; la prova, fallita per cattiva condotta, sarà spacciata al ragazzo per un sogno, che degenererà però in ribellione. Anche la scelta espressiva contribuisce a far prendere da Calderon solo le avventure,



Giovanna Bozzolo e Fabio Sartor in "La vita, il sogno", a sinistra un altro momento dell'allestimento di Andrée Ruth Shammah per il Teatro Franco Parenti

Attenti a quel principe non riconosce la realtà

di FRANCO QUADRI

eliminando il contesto filosofico e la struttura simbolica, con una fedeltà generica alla trama, anche se per esempio Pandino viene ironicamente salvato in extremis da un destino di vittima casuale.

In realtà rimane solo uno schema vuoto e meccanico, inadeguato a far vivere gli Sforza o la Bona di Savoia chiamati a sostituire i personaggi originari in un'apocrifia ricostruzione di storia lombarda, e se il gioco delle relazioni non supera la meccanicità, i fastidiosi troppo insistenti riferimenti a Milano - di cui si condanna tra l'altro il tanfo, l'egoismo, la rovinosa decadenza, coinvolgendo nella satira un'altra lega - rischiano di rivelarsi la principale e limitante molla dell'operazione.

Né giova a una scrittura dai risvolti intimi e famigliari, la scelta registica di Andrée Ruth Shammah, che ha rilevato anche la scenografia, di spostare l'azio-

ne tra gli spettatori, appoggiati alle quattro pareti della sala vuota, col pavimento ricoperto di sabbia; un trono dal lungo strascico purpureo è sistemato tra il pubblico, delle corde calano dall'alto a simulare un bosco e una botola introduce alla prigione, mentre la discesa suggestiva a due diversi livelli del parco luci fino a terra delinea l'interno della torre e serve a determinare altri effetti.

La spettacolarizzazione funziona per i duelli e le congiure, esaltando il tema del potere, tra le percussioni o gli squilli fatti risuonare dal vivo da Michele Tadini, ma sacrifica inevitabilmente gli intrecci amorosi, ridotti a cliché da film «peplum», dietro i costumi lineari e senza tempo di Giovanna Buzzi. Del resto la messinscena si occupa delle posizioni e dei movimenti, più che di uniformare una recitazione purtroppo danneggiata nella fase preparatoria da vari inciden-

ti, che hanno costretto a rinunciare alla partecipazione di Giovanni Crippa per il quale, dopo l'interpretazione de *L'angel* di Franco Loi, il testo era stato scritto.

Stefano Guizzi lo sostituisce comunque con slancio giovanile e nervosa forza, tra le caratterizzazioni marcate di Luigi Montini e Carlo Rivolta, personaggi da cappa e spada curiosamente dialettali, la disponibilità impetuosa di Mariella Valentini alle prese con una parte improbabile come quella dell'elegante e più interiorizzata Giovanna Bozzolo, mentre sembra senza riferimenti uno sbiadito Fabio Sartor. Su tutti, favorito dalla coerenza anche linguistica del suo buffone, Flavio Bonacci, ovvero Pandino, divertente e sprovveduto fanfarone, applaudito con tutti gli altri, bambino della regista compreso.

al Teatro Franco Parenti di Milano

LUNEDÌ 13 NOVEMBRE 1995

la Repubblica